

Iniziativa europea

Sicurezza, cooperazione, riduzione degli armamenti e superamento dei blocchi: sbocco positivo alla grave crisi dell'Europa capitalista - Attenzione e interesse per le proposte dei comunisti italiani e per le lotte del movimento democratico nel nostro paese

IL TEMA dell'Europa e dell'iniziativa europea dei comunisti italiani è andato registrando in questi anni un rilievo crescente. Ad uno sforzo continuo di elaborazione e di aggiornamenti si è accompagnata una crescita dell'impegno politico lungo i tre piani su quali ci muoviamo e siamo chiamati a muoverci: quello puntuale dell'azione per la sicurezza, la cooperazione, la riduzione degli armamenti; il superamento dei blocchi; quello dei paesi capitalisti d'Europa dove sempre più emergono problemi comuni e si afferma l'esigenza della ricerca delle più larghe convergenze e di un'azione di forze democratiche e di sinistra: quello infine del Mercato Comune.

Un'esperienza che conta

Senza dubbio l'esperienza italiana — anche per il modo come il movimento operaio nelle sue articolazioni partitiche e sindacali affronta il tema della crisi — già pesa su scala europea occidentale ed è motivo di riflessione e di studi attenti. Forse suggeriva il giornale britannico *The Guardian* quando scriveva i pochi giorni fa che «in Italia dietro a noi per molte cose e innanzi a noi per altre» e di fronte ad una sfida analoga alla nostra è forse possibile intravedere il nostro futuro comune. C'è comunque in queste parole le molte altre affermazioni in cui si potrebbero trovare un motivo di interesse notevole per la crisi e le vicende italiane incontrano e per l'attenzione che in molti ambienti europei occidentali viene prestata al fatto che l'Italia sia tra le sue specifiche condizioni sia stata il primo paese europeo occidentale dove si sia sviluppato un confronto

Sergio Segre



La linea della Resistenza

Inesausta vitalità, a 30 anni dalla Liberazione, della politica comunista di unità e di rinascita - Tutti i tentativi delle forze conservatrici si sono infranti contro la saldezza dei valori dell'antifascismo

SE LA GUERRA popolare di Liberazione fra il 1943 e il 1945 fosse stata solo un eroico fatto militare esaurito nel suo esito immediato, noi oggi, a trent'anni di distanza, potremmo accontentarci di una celebrazione, di una rievocazione esteriore dell'avvenimento estraneando alcuni insegnamenti morali e un senso consolatorio di orgoglio e di speranza. Ma tutti sappiamo e sentiamo che la Resistenza fu altra cosa e che, al di là dello scorrere del tempo, il capitolo storico che essa ha aperto è lo stesso nel quale continuiamo a vivere: è il capitolo di una rivoluzione democratica dai tratti originali e non ancora compiuti in cui passato e presente si saldano in un complesso rapporto di continuità e di rotture, di recuperi e di sviluppi.

La riflessione sulla Resistenza è un momento di battaglia politica e ideale perché riguarda i fondamenti stessi della nostra convivenza civile i principi e i valori a cui occorre ancorarsi e a cui vuol evitare la deriva in un momento di così profonda crisi sociale, morale e culturale. Non si tratta di stabilire un raccordo meccanico col passato, tutt'altro. Noi abbiamo visto che lo spirito della Resistenza ha non solo nutrito nuove generazioni ma ha anche ricevuto da esse nuova vitalità e la salvezza della nostra democrazia in tanti fraganti crisi e risultata certa proprio perché l'antifascismo si è arricchito delle nuove esperienze delle nuove esigenze guadagnando in profondità e in modernità. Oggi di fronte all'emergere di pericoli eversivi frutto di una crescita distorta del tessuto economico e sociale e della crisi di valori che promana dai rapporti capitalistici si può dire che per ogni aspetto della vita materiale e morale del paese esiste un modo di giudicare e un modo di risolvere un antifascista. Noi ci richiamiamo a quello fatto fondamentale impiegando parole diverse diciamo ad esempio che occorrono per vari problemi soluzioni conformi alla lettera e allo spirito della Costituzione oppure che sono necessarie soluzioni riformatrici progressive e innovatrici. In realtà in ogni caso vogliamo dire che ci battiamo per soluzioni antifasciste sia che si tratti di diritti civili o di indirizzi economici o di giustizia sociale o di garanzie giuridiche o di valori educativi o di comportamenti nella politica estera o di metodi di governo e di amministrazione.

Le peculiari caratteristiche

Qui la prova storica che la Resistenza è stata un profondo risveglio politico e sociale nazionale con caratteristiche peculiari che la distinguono qualitativamente anche dalla lotta partigiana pur eroica combattuta in alcuni degli altri paesi europei. Per questo *Togliatti* ha potuto parlare di rivoluzione antifascista e non oggi, prendendo il binomio critico di un trentennio di esperienze pos-

siamo parlare della necessità di aprire un nuovo capitolo di tale rivoluzione. Molti furono quelle caratteristiche peculiari? Anzitutto io credo l'emergere della classe operaia e delle masse popolari come forza motrice di un movimento unitario nazionale di liberazione dall'invasore straniero e dall'oppressione fascista. Per la prima volta nella nostra storia e nel momento di massima crisi dell'ordinamento borghese questi ceti che lo Stato liberale aveva mantenuto subalterni e lo Stato fascista aveva represso ruppero la crosta della loro subalternità per affermare certo non senza difficoltà e errori una loro reinterpretazione dei valori di libertà di giustizia di patria e in tal modo iniziarono ad affermare una nuova egemonia ideologica e politica. Qui è il punto di svolta storica realizzatosi nella Resistenza. Si è trattato naturalmente di un processo oggettivamente maturo (lo avevano reso tale le esperienze della tirannide fascista e del suo crollo catastrofico) ma che solo un giusto intervento soggettivo — cioè una giusta politica ha potuto condurre verso un esito effettivo. Questo intervento soggettivo tra le masse popolari — dobbiamo dirlo per obiettività e senza nulla concedere a compiacimenti — ha nei comunisti i protagonisti principali. Ci si potrebbe obiettare che non sarebbe astratta l'accademia cosa sarebbe stata la Resistenza se non vi fosse stata la politica comunista di unità nazionale e di rinascita democratica. Se ad esempio, si fosse compiuto un errore nello stabilire i caratteri e gli obiettivi del fronte di lotta in uno degli opposti sensi del massimalismo o dell'accademismo opportunista. Il Pci si batté per affermare il ruolo dirigente nazionale della classe operaia sull'unico terreno fruttuoso e autenticamente rivoluzionario quello della saldatura degli ideali e delle aspirazioni socialiste del proletariato e dei suoi alleati con gli interessi storici della nazione, sottraendo basi di consenso al nemico facendo lievitare le potenzialità positive dei ceti inerti contribuendo ad influenzare le altre correnti politiche non solo a superare vecchi pregiudizi anticomunisti ma a ripensare le ragioni dei loro precedenti fallimenti. Questa linea politica unitaria ha potuto vincere (e per vincere intendo non tanto l'esito militare dello scontro ma l'affermazione di una nuova concezione dei rapporti sociali e politici) non solo per il consenso dei combattenti ma perché il popolo nel suo insieme ha potuto riconoscerla in essa. E questa è la seconda caratteristica della guerra di Liberazione che va sottolineata: l'essere stata essa essenzialmente una guerra di popolo in cui l'assetto militare si saldava a quello politico sociale in senso immediato. Noi parliamo durante la Resistenza di un «fronte combattente» e di un «fronte interno» e non intendiamo solo dire che dietro alle formazioni partigiane militarmente organizzate c'era un retroscio di consenso e di solidarietà della popolazione senza che una guerra di guerriglia sarebbe inconcepibile. Intendeva-

mo soprattutto che un conflitto attivo si svolgeva nei luoghi di lavoro nei servizi nelle scuole per cui ogni atto (lo sciopero o la non collaborazione o il sabotaggio) la propaganda insomma anche il più minuto gesto individuale) diveniva un atto una sfida di guerra fino a creare in vaste zone una totale impermeabilità fisica e morale alla presenza fascista. Combattevamo dunque una nostra guerra che non in tutto coincideva con quella delle potenze antifasciste. Anzi si può parlare di due guerre parallele contro lo stesso nemico ma non con identici scopi. E' noto che gli alleati volevano dal movimento partigiano solo sabotaggio del nemico e opera di collaborazione nei riguardi dei loro piani militari: senza che venissero poste in discussione le grandi questioni del futuro del Paese. Anzi quando fu chiaro che il movimento di Liberazione aveva una sua robusta autonomia cercarono di imbrigliare lo sviluppo ma poterono ottenere ben poco proprio perché il processo non era riducibile ad un fatto militare sorretto da una qualche generica ispirazione.

Partecipazione delle donne

La Resistenza si è trasformata nel suo sviluppo e non potrebbe essere certamente un fenomeno del tutto omogeneo. Ciò è comprensibile. Si pensi ad esempio al ruolo diverso e alle diverse motivazioni che spinsero nel combattimento le popolazioni civili gli operai i contadini da un lato e i residui delle forze armate «regolari» dopo il disastro dell'8 settembre dall'altro. Oppure a ciò che significò sul piano organizzativo ma ancor più sotto quello della compattezza e della disciplina politica l'afflusso di tanti giovani e giovanissimi certamente ribelli al fascismo ma pur sempre in esso cresciuti e formati. Ebbene tutte queste forze poterono essere ricondotte a unità e poterono insieme maturare e combinarsi in quello che è il clima di guerra e di impegno ideale bruciando in pochi mesi sedi mentali ideologiche e abitudini pregiudiziali che in altre condizioni avrebbero comportato decenni di opera educativa. La Resistenza fu un crogiuolo di nuova maturità civica con aspetti che neppure i suoi promotori più lucidi avevano potuto pienamente prevedere. Tale fu ad esempio il fenomeno della partecipazione femminile che specie per quanto riguarda le campagne costituì un vero e proprio risveglio storico, il momento di avvio di una pagina totalmente nuova della storia nazionale quella dell'emancipazione. Ora tutto questo sarebbe stato inconcepibile se come qualcuno ha detto la Resistenza fosse stata essenzialmente un fenomeno spontaneo. Naturalmente forme spontanee vi furono specie nella fase iniziale e qualcuna sopravvisse a lungo ma il dato saliente fu la robusta guida politica del movimento che a sua volta fu

resa possibile in misura certo determinante dalla linea unitaria dei comunisti. Del resto il configurarsi della Resistenza come movimento di rinascita politica dello Stato e della società ebbe il suo riscontro nel fatto che essa non creò solo le condizioni pratiche esterne di un nuovo regime ma forgiò anche le condizioni di pensiero politico che si espressero poi in quella sintesi intellettuale che fu la elaborazione costitutiva. Non c'è solo il fatto importantissimo dell'immediata saldatura fra fase politica e fase possibile attraverso i governi di unità nazionale che produssero la struttura politica del CIN delle Giunte locali clandestine. C'è soprattutto il fatto che i valori comuni elaborati nella Resistenza e che in tanta misura rispecchiavano l'egemonia nazionale della classe operaia e dei ceti popolari furono posti a base del nuovo Stato tanto che come ebbe a dire Piero Calamandrei la Costituzione recava anzitutto la firma dei combattenti della Liberazione. E' tanto robusi sofferiti e penetranti erano quei valori che non è valse a porli in mora la rottura grave e drammatica operata dalle forze conservatrici e il tentativo di restaurazione che ne è scaturito. Per quanto profondi e laceranti siano stati i guasti di quella rottura essi non ci hanno ricondotto al punto di partenza. Noi viviamo anzi un momento in cui i valori dell'unità antifascista prendono una rinvigoriscente e rovesciata. Chi si trova in certo qual modo al punto di partenza sono proprio le forze politiche ed economiche che avevano sperato di rimarginare il trauma della Resistenza affidandosi alla corruzione del tempo alla repressione alle blandizie del cosiddetto benessere capitalistico alla discriminazione. Possiamo dire che sono stati sconfitti perché se hanno modellato un'Italia distorta colpita da mille ingiustizie e tormentata da gravi problemi vecchi e nuovi non hanno potuto impedire tuttavia che si sviluppasse un movimento di crescita democratica e un possente movimento rinovatore. La crisi di fondo di cui soffre il paese è anzitutto crisi della egemonia del sistema di potere del indirizzo politico delle forze dominanti. Ma come tutti ben sappiamo dalle crisi si può uscire per vie opposte. Noi abbiamo indicato quella dell'apertura di una nuova tappa della rivoluzione democratica antifascista: ancora una volta fondata sulla collaborazione delle grandi forze popolari e progressiste. Diciamo nuove tappe e non ripresi del cammino perché sostano vi e mai stata il patrimonio accumulato trent'anni orsono e nitido anzi arricchito e aggiornato. La questione politica che poniamo quando solleviamo l'esigenza dell'accesso alla guida del paese dell'insieme delle classi lavoratrici è la questione della piena restaurazione dei valori originari della Resistenza.

Arrigo Boldrini

Il fatto quindi che questi temi abbiano un posto notevole nella impostazione sottoposta al partito in preparazione del suo XIV Congresso non rappresenta di per sé un elemento di novità. Un posto notevole questi temi avevano occupato anche nella preparazione dei due precedenti congressi: XII (a Bologna) e XIII (a Milano) i quali avevano segnato in questa materia il momento del decollo verso e proprio di un impegno che non fosse più soltanto settoriale ma riguardasse il partito nel suo insieme. Gli elementi di novità vanno ricercati altrove. In primo luogo nel fatto che al suo XIV Congresso il partito si presenta potendo già trarre un bilancio di questo suo impegno anche per l'attività intensa che su tutti e tre quei piani è stata dispiegata nel corso del 1974 (in particolare con la conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dei paesi capitalisti d'Europa e con l'avvio della preparazione della conferenza paneuropea dei partiti comunisti e operai di cui il Pci si è fatto promotore insieme ai compagni polacchi). In secondo luogo perché il tema dell'Europa in queste sue varie espressioni è andato acquistando una risonanza drammatica e si collega ormai strettamente con il discorso politico più generale e con la ricerca di vie di uscita positive dalla crisi che ha colpito tutti i paesi capitalisti. In questo intreccio sta il vero elemento di novità politica nella parte che concerne l'Europa dell'impostazione che è alla base della preparazione del XIV Congresso. Intreccio più accentratore tra quei tre piani nella loro autonomia ma anche nella loro interdipendenza e intreccio anche con i più vasti temi dei rapporti della Europa con il mondo specie per quel che riguarda la relazione con gli Stati Uniti da una parte e quelle con i paesi in via di sviluppo dall'altra. Ma in questo anche tra i problemi in termini che è chiamato ad affrontare ogni singolo paese dell'Europa comunista e occidentale e i problemi più generali di questa parte del continente e dell'Europa nel suo insieme.

Il processo di distensione

Di queste impostazioni e dall'analisi che sta a monte discendono le prospettive che i comunisti italiani tracciano tanto per fare ulteriormente avanzare il processo di distensione e di sicurezza in Europa quanto per la costruzione di «un'Europa occidentale democratica che non sia né antiamericana né antisovietica e che costituisca un fattore di pace e di sicurezza per l'intera Europa e per il mondo». Qui ha il suo fondamento l'esigenza prioritaria di «far avanzare un processo di avvicinamento e di intesa tra tutte le componenti democratiche e popolari dell'Europa occidentale». Qui non soltanto qui. La questione dell'Europa non ha infatti soltanto una dimensione di politica internazionale. Ha anche una dimensione diversa data dal fatto che «anche nei paesi capitalisti sviluppati deve cambiare dal profondo il tipo dello sviluppo» e si fa sentire sempre più l'esigenza di trasformazioni in senso socialista. Nemmeno questo discorso e la sottile natura da una parte del problema del processo storico e del problema del socialismo in Occidente e dall'altra dell'esigenza e della possibilità di «sanare progressivamente le fratture verificatesi nel movimento operaio dell'Occidente dopo la prima e la seconda guerra mondiale» è in verità nuovo. Già nella preparazione del XIII Congresso aveva avuto peso e rilievo. Nuova è l'urgenza e ciò perché «questo processo va avanti ma ancora troppo lentamente e la crisi del capitalismo impone invece — per i gravi pericoli che si incomberanno sul fronte di vista e sulla democrazia — anche per le possibili nuove aperture avanzate del movimento operaio e popolare — tempi più rapidi e modi più efficaci non solo di conflitto e di coordinamento nell'azione ma anche nell'elaborazione più approfondita delle vie originali della lotta per trasformazioni di tipo socialista e per la costruzione di società socialiste nell'Occidente europeo» (rapporto di Ber-



Renzo De Felice Mussolini il Duce

I. Gli anni del consenso 1929-1936

La politica estera e la guerra d'Etiopia i riflessi della «grande crisi» sull'economia italiana i rapporti del fascismo con le masse popolari i giovani le forze economiche la Santa Sede l'opinione pubblica internazionale. Un volume di pp. XI-950 L. 15.000

Richard Webster L'imperialismo industriale italiano

Perché l'Italia si è lanciata in due guerre mondiali e in tre campagne coloniali? Lo storico americano scioglie l'interrogativo analizzando la dinamica del sistema industriale italiano colto nel momento del suo «decollo» e il ruolo decisivo che esso ebbe nella genesi di un imperialismo poi codificato dal fascismo. Un volume di pp. IX-616 L. 14.000

Emilio Pugno Sergio Garavini Gli anni duri alla Fiat

La lotta di classe alla Fiat nel periodo Valtorta: una decisiva testimonianza di parte operaia. Un volume di pp. VIII-255 L. 2400

Einaudi